

RIVISTA DI STUDI ESOTERICI



L'ACACIA

N°3 • OTTOBRE - DICEMBRE 2002

1 *Editoriale* • 3 *Francesco Biondi*, IL PROCESSO DI INDIVIDUAZIONE NELLA FIABA DI PINOCCHIO • 13 *Giampaolo Thorel*, LE GRADUALI TRASFORMAZIONI • 17 *Giovanni Malevolti*, PINOCCHIO, MIO FRATELLO • 25 *Alberto Galoppini*, PINOCCHIO E LA VIA INIZIATICA • 33 *Franco Ruggieri*, PINOCCHIO O LA RINASCITA • 37 *Francesco Petri - Paolo Pisani*, IN VIAGGIO CON PINOCCHIO

RIVISTA DI STUDI ESOTERICI

L'ACACIA

N. 3 - Ottobre - Dicembre 2002

NUOVA SERIE

RIVISTA QUADRIMESTRALE
DELLA SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

Direttore

Ottavio Gallego

Direttore Responsabile

Vinicio Serino

Comitato di direzione

Mariano L. Bianca

Giovanni Cecconi

Riccardo Scarpa

Vinicio Serino

Redattore capo

Paolo Civita

Collaboratori di redazione

F. Franciosi, *Università di Padova*

M. Gualtieri, *Università di Alberta (Canada)*

R. Haase, *Hans Kaiser Institut di Vienna*

H. Reinalter, *Università di Innsbruck*

A. Szabo, *Università di Budapest*

Comitato di redazione

Francesco Biondi

Ariberto Buitta

Giuseppe Capruzzi

Nicola Cascio Ingurgio

Nicola Di Modugno

Flavio Di Preta

Paolo Di Tullio

Vincenzo Ferrari

Vittorio Gnocchini

Moreno Neri

Paolo Pisani

Art director e iconografia

Angelo Pontecorboli

Realizzazione editoriale e abbonamenti

EDK - Via Trieste 16 - 50139 Firenze

Tel 055/496502-fax 055/473164

Editore

Rito Simbolico Italiano

Reg. Stampa Tribunale Roma: 372/86

ISSN 0393-9782

Abbonamenti

Italia: Prezzo di una copia: Euro 6,00 - Prezzo abbonamento annuo: Euro 16,00



E D I T O R I A L E

Come è noto, la Massoneria, quale scuola iniziatica, basa i suoi insegnamenti sulla scienza dei simboli; in particolare il Rito Simbolico Italiano ha voluto qualificarsi come seguace della simbologia di Tradizione sia occidentale che orientale. Tra gli strumenti di questo tipo più usati in tutte le epoche e in tutti i luoghi vi sono certamente le fiabe, ritenute particolarmente utili per l'educazione del bambino, così come miti e leggende fornivano insegnamenti all'umanità bambina, ai primordi del suo sviluppo culturale.

Ma anche per ciò che riguarda le fiabe, molto spesso siamo indotti a ritenere che il loro contenuto sia più adatto all'elaborazione di una mente adulta che a quella del pensiero infantile. Infatti le fiabe sono scritte o narrate quasi sempre da adulti ed è assai difficile che essi riescano a liberarsi da tutte quelle sovrastrutture mentali estranee all'infanzia e siano in grado di comunicare con il bambino al suo stesso livello. Ciò accade anche per le avventure di Pinocchio, che sono oggetto del presente numero monografico della nostra Rivista.

In questa narrazione fiabesca sono presenti tutti i simboli della trasformazione, che vengono recepiti in maniera totalmente diversa a seconda che il lettore sia un bambino o un adulto. Per quest'ultimo, la simbologia che adombra il passaggio da uomo di desiderio a uomo di volontà e tutti gli accenni alla scienza trasmutatoria sono o dovrebbero essere molto chiari. Ma vi è un punto sul quale desidero richiamare l'attenzione, perché il lieto fine della fiaba non sempre corrisponde a ciò che accade nella vita massonica.

È molto significativo il fatto che Pinocchio, dopo essersi trasformato da burattino in un bambino vero – così come il profano si trasforma in massone – prosegua il suo cammino come essere vivente in carne ed ossa e non corra più il rischio di ritornare burattino. Ma quanti, che pure sono arrivati al grado di Maestro, disertando le riunioni iniziatiche, compiendo i loro doveri massonici con scarsa volontà, chiedendo il sonno di fronte alle prime difficoltà o peggio ancora confondendo l'esperienza del SÉ con la crescita di un IO ipertrofico, da uomini e iniziati diventano burattini manovrati da abili giostrai?



Ecco dove le avventure di Pinocchio offrono l'esempio più valido da seguire: chiedere l'iniziazione massonica, scegliere di seguire una strada che sappiamo non essere priva di difficoltà, raggiungere un nuovo stato di coscienza, sperimentare se stessi come individui e come parte dell'umanità, quindi come uomini veri integrati nell'armonia universale; tutto ciò rappresenta una conquista che può dare un senso ed un significato alla vita di ciascuno di noi. È una mèta che, una volta raggiunta, cambia totalmente il nostro modo di essere, ma non si può tornare indietro, pena il rischio di abdicare alla nostra umanità e diventare burattini di legno.

Ottavio Gallego

Gran Maestro degli Architetti
del Rito Simbolico Italiano





IL PROCESSO DI INDIVIDUAZIONE NELLA FIABA DI PINOCCHIO

Francesco Biondi

Pinocchio, l'eroe restauratore

C'era una volta

“Un Re”

No...

Al suo posto c'è un semplice pezzo di legno di catasta, buono da buttar sul fuoco per far bollire una pentola di fagioli o da essere lavorato. Questo pezzo di legno è titolare di due destini paralleli: essere materia votata alla distruzione e alla cenere o essere qualcosa di “diverso” che vuole diventare e trasformarsi.

A legger bene tra gli spazi di queste prime parole si intuisce subito una favola nella

favola che è vicina al nucleo archetipico di qualunque possibile favola e colpisce chiunque la legga.

L'assenza del **Re** può intendersi come una frantumazione volontaria e, divenendo regno vegetale, si confonde con tutto ciò che compare e scompare, che sia legato ad una trasformazione, ad una nascita e provenga da una foresta primigenia materna.

Per meglio intendere questa assenza-frantumazione del **Re** dobbiamo partire dal presupposto che la Favola del nostro burattino è un crogiolo di culture ed esperienze diverse dove, oltre alla Fiaba, coesistono elementi di tradizione orale, di teatro popolare e di importanti avvenimenti storici.

Durante il nostro breve excursus prediligeremo la chiave di lettura della Favola secondo la psicologia analitica junghiana, che parte dal seguente presupposto: i motivi fondamentali delle fiabe e dei racconti popolari derivano dai sogni¹ e la figura del **Re-Eroe** rappresenta una figura archetipica². Questo archetipo si inserisce in determinati periodi nella coscienza collettiva di una tribù, comunità, nazione e realizza nella favola il processo di individuazione inteso come realizzazione del **Sé**.

A questo punto è facile supporre che l'autore di Pinocchio, nel 1880, in una fase post-risorgimentale, post-unitaria ed in piena rivoluzione industriale abbia sentito l'esigenza di modificare la figura del **Re-Eroe** in quella del **Burattino-Eroe** che rappresenta non solo un burattino povero, ma anche l'Italiano stesso non ancora formato.

L'Eroe è quindi da intendersi come un restauratore di una situazione di equilibrio per la coscienza. Egli è l'unico **Io** capace di restaurare una situazione normale e sana, mentre l'**Io** di tutti gli altri individui che compongono quella tribù o nazione sta deviando dal fondamentale modello istintivo di totalità.

L'Eroe è sostanzialmente una figura archetipica che presenta il modello di un **Io** che opera in armonia con il **Sé**³.

Nel Mandala di Collodi

È fondamentale ricordare come nelle fiabe, e quindi in Pinocchio, i simboli del **Sé** hanno un posto centrale e sono costituiti da "Quaternari" che rappresentano un motivo **Mandala 4** (che significa cerchio) simbolo Archetipico che si ritrova in tutto il mondo (4 punti cardinali, 4 elementi ecc...). Poiché il processo di individuazione del **Sé** è un meccanismo evolutivo che si realizza attraverso un viaggio di diverse tappe-situazioni, se osserviamo la dinamica del Quaternario Iniziale in relazione ai Quaternari Intermedi e al Quaternario Finale, possiamo seguire il processo evolutivo della realizzazione del **Sé** che si concretizza attraverso la trasformazione dell'**Eroe-Pinocchio**.

L'intrusione continua di altre figure quali Mangiafuoco, il Gatto e la Volpe, il Serpente verde, il Merlo bianco, l'Omino del Paese dei Balocchi, il Pescecan, il Tonno, Lucignolo ecc... nel Quaternario iniziale costituito da Geppetto, Pinocchio, Fata, Grillo Parlante, comporterà continui smembramenti, distruzioni e costruzioni fino ad arrivare al Quaternario Finale, stabile, solido, durevole nel tempo, costituito da Ragazzo, Geppetto, Fata, Grillo Parlante.



La “felix culpa” del burattino

Analizzando la dinamica delle figure presenti nei quaternari sopra menzionati osserviamo che l'entrata in scena del Grillo Parlante avviene in un momento particolare, quando Pinocchio, mettendo il paletto alla porta per tener lontano gli inseguitori, si è isolato dal resto del mondo in una stanzetta alla periferia di un borgo. Sta gustando la soddisfazione della solitudine, quando ascolta quel “cri-cri-cri” che lo allarma e dopo un breve dialogo, un po' banale, la scena si conclude con l'espressione “grillo del malaugurio” e con la morte dello stesso.

Il Grillo sa che Pinocchio ha in mente un grande sogno infantile: la ribellione e la fuga.

In ogni fiaba esiste un animale aiutante che mette in guardia l'Eroe a non commettere l'errore. Nel caso di Pinocchio sono molti a parlare, il Grillo, il Merlo bianco, il Pappagallo, la Marmotta, ecc... eppure l'Eroe Pinocchio lo commette. Questo ci consente di sottolineare il risultato positivo di questa “disobbedienza” definendola “felix

culpa”, simile a quella consumata da Adamo ed Eva, che mangiando il frutto proibito dell’albero della conoscenza, hanno attirato la redenzione di Cristo. Se i nostri progenitori non avessero commesso il Peccato Originale, “*disobbedendo*”, gli uomini si sarebbero annoiati a morte nel Paradiso Terrestre e la Redenzione e l’Incarnazione di Cristo non avrebbero mai avuto luogo.

In termini psicanalitici “*disobbedire*” significa seguire l’istinto, la via più breve e meno profonda procurando così una dissociazione, un conflitto interiore tra istinto e personalità cosciente. Questa situazione porta ad una sensazione di tensione, ad un reale potenziale energetico che provoca una esperienza interiore più profonda.

L’altra figura cardine del quaternario è la Fata, che rappresenta uno dei personaggi più complessi di tutta la fiaba: è mutagena, bambina dai capelli turchini, madre amorosa, buona donnina, elegante spettatrice di giochi del Circo, caprettina dalla lana color turchino, signora indigente e malata.

La sua funzione è ambigua nei confronti di Pinocchio, i suoi comportamenti, a seconda della situazione, slittano da quelli di domatrice a quelli di antagonista: infatti salva il burattino ma lo punisce anche crudelmente, con la figurazione della sua morte.

Il dualismo bene-male⁵, buono-cattivo viene continuamente rovesciato. La Fata è contemporaneamente domatrice ed antagonista, in quanto rappresenta un tipo di società paternalistica che adopera come primo mezzo la persuasione e la dolcezza, ma che sa anche essere violenta nelle sue punizioni.

Comunque, la Fata e la sua casa rappresentano un punto di arrivo di una delle tante strade percorse dal burattino: simbolo dell’avventura, essa prepara alla vita e permette un’autentica scoperta del mondo.

Jung e la metamorfosi

La comparazione tra i quaternari iniziali e finali ci consente di fare alcune considerazioni interessanti e sulla struttura generale della fiaba e sulle figure di Geppetto-Pinocchio-Ragazzo:



Quaternario Iniziale



Quaternario Finale

1. La triade iniziale Geppetto-Fata-Grillo Parlante alla fine della storia viene completamente reintegrata;
2. L'unica figura del Quaternario che cambia è quella del burattino Pinocchio che diventa ragazzo;
3. Lo scambio di funzione nel Quaternario finale tra Geppetto e Ragazzo.

Si può dedurre, allora, che la teleologia della fiaba è la metamorfosi del Burattino in Ragazzo e l'inserimento di tutte le altre figure sia umane che animali nei Quaternari intermedi è solo un pretesto per innescare il processo evolutivo, che si realizzerà attraverso le peripezie (dal greco *peripeteia* = avvenimento imprevisto) del nostro Eroe.

Infine, un'altra considerazione riguarda, oltre alla metamorfosi Pinocchio-Ragazzo, anche lo scambio di funzione (secondo la nostra interpretazione) nell'ultimo Quaternario, là dove il Ragazzo prende il posto di Geppetto.

Prima di entrare nel merito di questa importante inversione di ruolo è bene soffermarci brevemente sulla teoria junghiana delle quattro funzioni.

Oltre ai due atteggiamenti fondamentali: Estroverso-Introverso, Jung introdusse quattro tipi funzionali, una struttura quadripartita, una quaternità che ricorda il mandala (4 stagioni, 4 punti cardinali, 4 elementi, ecc...).

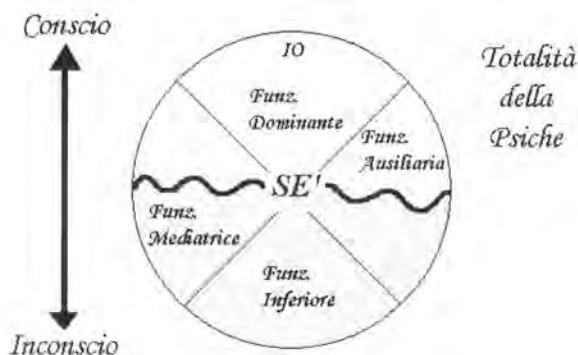
Di queste quattro funzioni⁶ della coscienza, raggruppate in due coppie di opposti, due vengono definite razionali (Pensiero e Sentimento) e due irrazionali (Intuizione e Sensazione). Soltanto una di queste quattro funzioni assume il ruolo guida nel governo della vita di una persona, assecondata normalmente da una delle funzioni dell'altro binomio. Possiamo quindi ritenere che il modello delle quattro funzioni della coscienza, teorizzate da Jung, derivi dalla fondamentale struttura quaternaria della psiche che rappresenta uno stadio primitivo indifferenziato dell'inconscio. Possiamo "altresì" sostenere, studiando il simbolismo del complesso dell'*Io* e quello del *Sé*, che l'*Io* ha la stessa struttura del *Sé* ed è in grande misura un'immagine speculare di questo centro. Le rappresentazioni del *Sé* forniteci ad esempio dalla struttura del Mandala si ripetono nella struttura quaternaria dell'*Io*.

Graficamente avremo:



Consideriamo il cerchio come rappresentativo della totalità della psiche con una parte inconscia ed una cosciente (vedi figura seguente). La linea di separazione fra questi due campi è variabile e nello stesso tempo instabile. La Funzione Superiore o Dominante sta nel centro del campo della coscienza dove si trova l'*Io*.

Accanto a questa troviamo una funzione laterale o ausiliaria che svolge il ruolo di aiuto e supporto a quella dominante ed è quasi completamente situata nella parte conscia. La terza funzione ha il compito fondamentale di collegamento per entrare nel campo inconscio della quarta e non a caso viene chiamata "Mediatrice". La quarta funzione è completamente nel campo dell'inconscio.



I personaggi principali della fiaba di Pinocchio, intesa come un sogno di Collodi, corrispondono allo schema della quattro personalità, o quattro funzioni che ognuno di noi porta con sé. Di queste personalità tre sono più o meno nel campo della coscienza e appartengono allo stesso sesso del sognatore, mentre la quarta è di sesso opposto ed è immersa completamente nell'inconscio.

Il nucleo centrale della fiaba, per come già detto, ruota attorno a Geppetto, Pinocchio, Grillo Parlante e Fata, un Quaternario di tre maschi ed una femmina. Geppetto rappresenta la Funzione Dominante del Pensiero, Pinocchio è la sua Funzione Ausiliaria o Laterale di sensazione, il Grillo è la Funzione di Intuizione, la Fata azzurra è la quarta Funzione Inconscia che rappresenta i veri sentimenti di Collodi nelle vesti della sua anima.

Se ora osserviamo il grafico del Quaternario finale, la Funzione Superiore o Dominante è occupata dal Ragazzo, mentre la Funzione Ausiliaria è occupata da Geppetto, in quanto il padre ha consegnato il testimone al figlio che è rinato attraverso innumerevoli peripezie.

Dal legno alla carne

Il nostro Burattino Eroe, quando è ormai alla fine del viaggio, uscito dalla bocca del pescecane, porta Geppetto sulle spalle, come Enea porta Anchise dopo la distruzione di Troia, si finge più coraggioso e forte di quanto non sia. Sa che da lui solo dipende la salvezza del padre. In seguito, dopo essersi assunto la responsabilità di curare il padre malato in virtù del lavoro ben fatto e retribuito, conduce Geppetto su un carrozino da lui stesso costruito. Il padre ha ceduto al figlio la responsabilità dei propri passi e del loro orientamento. Il Burattino Eroe non è viso a viso con Geppetto, come accadrebbe in una lotta tra generazioni, ma spinge il padre rimanendo alle sue spalle e così può guardare la strada da una posizione più alta e osservare un orizzonte più ampio. Questo accade quando le generazioni hanno superato le conflittualità e hanno trovato l'armonia della convivenza. Quindi non solo trasformazione, ma anche inversione di ruolo tra Geppetto e il Burattino Eroe, tra padre e figlio.

Il Ragazzo Burattino diventa Funzione Superiore o Dominante e Geppetto Funzione Ausiliaria.

Il processo alchemico si è finalmente concretizzato attraverso la Fata ed il tesoro trovato è simboleggiato dal metallo nobile dei 40 zecchini d'oro. Ma il vero tesoro è il conseguimento della trasformazione.

Durante la notte, durante il sogno, Pinocchio decide di morire e abbandonare tutti i Mostri che lo avevano accompagnato durante il viaggio. Il Burattino di legno ha scelto la morte per poter cominciare a vivere ma non si è trasformato e da morto è rimasto "appoggiato ad una seggiola, col capo girato su una parte, con le braccia ciondoloni e con le gambe incrociate e ripiegate in mezzo".

Nella casa del nuovo Pinocchio rimane questo burattino a testimone che il nuovo deve coabitare con il vecchio e che il burattino ormai esanime continuerà a sfidarlo.

Note

1 Ludwig Laistner, nel 1889 avanzò l'ipotesi che i motivi fondamentali delle fiabe e dei racconti popolari derivassero dai sogni. – *Das Rätsel der Sphinx* (Berlino 1889)

Le fiabe possono considerarsi come l'espressione più semplice dei processi dell'inconscio collettivo; mentre nei miti i modelli fondamentali della psiche umana vengono rivestiti da elementi culturali, nelle fiabe il materiale culturale specificatamente cosciente è presente in misura decisamente minore e conseguentemente riflettono più chiaramente i modelli fondamentali della psiche. La fiaba è come il mare, mentre leggende e miti somigliano alle onde in superficie.

2 Jung aveva scoperto che i miraggi e le allucinazioni dei malati di mente sembravano richiamarsi a un fondo collettivo di immagini arcaiche e di simboli. Nel 1919 usò per la prima volta il termine "archetipico" e teorizzò oltre all'inconscio individuale, un inconscio collettivo, formato da due componenti: gli "Istinti" e gli "Archetipi".

Gli Istinti sono impulsi che realizzano le azioni secondo una necessità, e hanno una componente biologica, simile all'istinto migratorio degli uccelli. Nello stesso modo, Jung ipotizza che ci siano modi di comprensione inconsci, innati, che regolano la nostra stessa percezione: questi sono gli Archetipi. Essi non esistono materialmente ma si manifestano come immagini. – L'uomo e i suoi simboli (Longanesi & C., 1980)

Tra le figure archetipiche distinguiamo l' "Ombra" che costituisce la prima tappa del processo di individuazione. Essa simboleggia l' "altro lato" nostro, il fratello oscuro che è inseparabile da noi e fa parte della nostra totalità della psiche. La seconda tappa del processo di individuazione è caratterizzata dall'incontro con quelle immagini dell' "Anima" che Jung chiama "Anima" nell'uomo e "Animus" nella donna. Ciascuna di queste figure rappresenta la parte della psiche che ha attinenza col sesso opposto sia sul piano dell'individuo e sia come deposito dell'esperienza collettiva umana.

3 Tutte le fiabe hanno come scopo principale la descrizione di un solo evento psichico sempre identico, ma così complesso e articolato e difficilmente riconoscibile che solo dopo l'analisi di diverse centinaia di fiabe viene messo a fuoco e diviene cosciente. Questo fattore misterioso è il SÉ che costituisce la totalità psichica dell'individuo ed il centro regolatore dell'inconscio collettivo.

Osservando i processi psicologici di una persona giovane si evidenzia come i sogni derivino dal SÉ che a sua volta costruisce l'IO. Se raffiguriamo la totalità della psiche come una sfera, alla sommità, in una zona periferica e superficiale, si situa il complesso dell'IO. All'inizio il complesso dell'IO non esiste e la sua formazione dipende dal SÉ autoregolantesi che costituisce il centro di tutta la personalità. Il SÉ, che esiste probabilmente sin dall'inizio, lavora nel tempo attraverso varie fasi alla formazione del complesso dell'IO. Quindi la parte conscia dell'individuo (IO) si forma nel tempo con l'esperienza modulata dalla parte inconscia (SÉ). Una volta formatosi l'IO (età adulta) funziona bene soltanto se ha conservato una certa plasticità, se non si è "pietrificato", se è ancora aperto all'influsso del SÉ, ossia i sogni, i fantasmi, gli umori ecc...

Schematizzando, l'IO non è il regolatore della totalità della psiche, ma uno strumento che opera bene quanto più "obbedisce" agli stimoli istintivi fondamentali della totalità psichica. — Marie Louise von Franz, *Le fiabe interpretate* (Bollati Boringhieri, 1980)

4 Jung cercò di rappresentare graficamente le intuizioni che l'esplorazione dell'inconscio gli procurava e cominciò a disegnare su un taccuino piccoli schizzi circolari. Constatò che questi segni circolari erano simili ai "Mandala" usati negli esercizi di meditazione orientali. Da ciò ricavò l'idea che la struttura circolare del "Mandala" simboleggiava il SÉ, la totalità di un essere conscio ed inconscio.

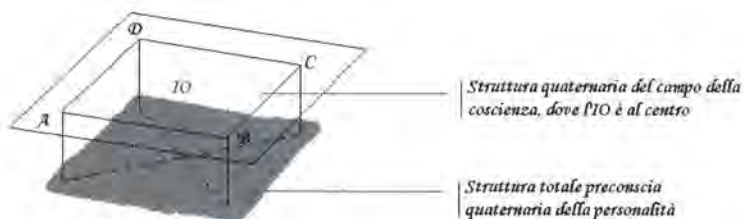
5 La Fata è una figura fondamentale e ambivalente con una certa rassomiglianza con la mitologia cristiana dove l'elemento femminile sembra più vicino alle tenebre, al male, al serpente, al diavolo. In seguito, con la diffusione del culto della Vergine Maria l'elemento femminile diventa salvifico, capace di riconciliare il divino e l'umano, il materiale e lo spirituale, il bene e il male. In molti inni dedicati alla Vergine si canta che essa ha riparato l'errore di sua sorella Eva: se Eva portò nel mondo la morte e il peccato, Maria lo salvò generando il redentore.

6 Il processo di individuazione del SÉ passa inevitabilmente attraverso una particolare collaborazione tra parte cosciente rappresentata dall'IO e parte inconscia.

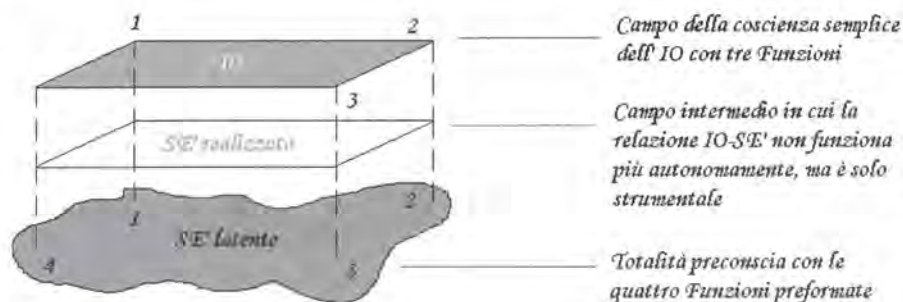
Questo avviene o meglio può avvenire se l'IO è ancora malleabile ossia ha ancora una sua plasticità e non si è ancora "pietrificato" cercando di assimilare la funzione inferiore che è inconscia.

Durante la prima infanzia la coscienza si evolve dall'inconscio. L'inconscio all'inizio costituisce la totalità della psiche della persona esistendo prima della personalità conscia;

graficamente avremo



Durante questa emersione-evoluzione delle Funzioni A, B, C, D, la prima che emerge dall'inconscio è la Funzione Pensiero e diventa, quindi, una delle Funzioni principali dell'IO finalizzata all'organizzazione del campo della coscienza. Lentamente compare un'altra Funzione e gradualmente, in condizioni favorevoli, tutte e quattro entrano nel campo della coscienza. Però all'emergere della quarta Funzione, l'intera struttura crolla, in quanto è assolutamente impossibile tirar su la Funzione Inferiore, come potrebbe fare un pescatore con la sua canna. La quarta Funzione insisterà nel rimanere in basso perché contaminata dall'inconscio. Il pesce è troppo grosso per la canna. Non è più possibile rinunciare perché si rischierebbe la regressione, e allora? Dobbiamo immergerci nell'acqua per avvicinarci e vedere questo grosso pesce. A questo punto scoppiò un conflitto terribile, e per un tipo psicologico di pensiero significa sacrificare il suo intelletto ossia accettare umilmente di discendere al livello più basso. Questo sacrificio consentirà la formazione di una struttura intermedia agli strati preesistenti in cui ogni cosa non è né Pensiero, né Sentimento, né Sensazione, né Intuizione. Emergerà qualcosa di nuovo, un'atteggiamento completamente nuovo verso la vita. Nel corso di questo scambio dinamico, si stabilirà un regno intermedio completamente nuovo. Possiamo illustrare questo processo in modo più chiaro utilizzando le figure di quattro animali: abbiamo un topo, un gatto, un cane, un leone. La coesistenza dei primi tre animali è possibile se li addomestichiamo, ma quando interviene il leone è impossibile la coesistenza e mangia tutti gli altri animali. Alla fine rimaniamo con un unico animale. La Funzione Inferiore si comporta nello stesso modo: quando sale verso l'alto divorà le altre personalità, il quarto diventa Uno, perché non è più il quarto, non è più una Funzione, ma diventa qualcosa di nuovo e diverso che comprende i precedenti, un fenomeno psichico totale.



Bibliografia

1. Marie-Luise Von Franz, *L'individuazione nella Fiaba*, Bollati Boringhieri, 2001.
2. Marie-Luise Von Franz, *Tipologia Psicologia*, Te A Due, 1996.
3. Marie-Luise Von Franz, *Le Fiabe a lieto fine*, Te A Due, 1996.
4. Marie-Luise Von Franz, *Le fiabe interpretate*, Bollati Boringhieri, 1980.
5. Giorgio Manganelli, *Pinocchio: Un libro parallelo*.
6. Maggie Hyde, Michel Mc Guinnes, *Jung universale*, Economica Feltrinelli, 1996.
7. C. G. Jung, *L'uomo e i suoi simboli*, Tea 2002.
8. C. G. Jung, *Tipi Psicologici*, Bollati Boringhieri, 1977.
9. Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio, storia di un burattino*, Corriere della Sera, I Grandi Romanzi.
10. Vladimir Jakovlevic Propp, *Morfologia della Fiaba e le radici storiche dei racconti di magia*, Newton Compton Editori, 1976.
11. James George Frazer, *Il ramo d'oro*, Newton Compton Editori, 1992.





LE GRADUALI TRASFORMAZIONI

Giampaolo Thorel

È risaputo che il Pinocchio di Collodi (Carlo Lorenzini), è il libro che ha avuto più edizioni dopo la Bibbia e il Corano. Il motivo di tale successo è alquanto misterioso. Per alcuni deriva dal modo di scrivere dell'autore, piano e comprensibile ai più; per altri dipende da certi riferimenti simbolici alla Bibbia e ai Vangeli in particolare. Vi sono altri ancora che ne vedono, potenzialmente, una lettura psicoanalitica (il recupero della figura del padre), oppure una lettura alchemica, laica, se non laicistica.

Prima della lettura filmica di Benigni vi sono stati i commenti di Alessandro Gnocchi e di Mario Palmaro che hanno proposto un'interpretazione dei personaggi collodiani alla luce del Vangelo, le cui radici affondano nelle omelie di don Primo Mazzolari, che nel 1930 lesse Pinocchio dal pulpito. Seguirono poi Piero Bargellini

(1942) e le interpretazioni teologiche del cardinal Giacomo Biffi (1977). Poi si sono succedute versioni di tutt'altro indirizzo che hanno visto nel burattino, di volta in volta, la maschera risorgimentale, la vena anarchica, le prospettive alchemiche o persino radicalmente atee.

Il successo di "Pinocchio" è dovuto senz'altro alla riproposizione criptata di percorsi evolutivi che attraversano tutta la storia della letteratura per sublimarsi nella Divina Commedia di Dante, con le sue tre cantiche che inneggiano al cammino ascensionale in compagnia di un Maestro (Virgilio) e di una figura femminile, Beatrice, che, quale Eros platonico, fa da contrappeso alla razionalità che non può introdursi e introdurre nella "terra promessa".

I referenti biblici, seppure criptati, sussistono nell'opera collodiana, anche per il fatto che Collodi-Lorenzini studiò teologia in Seminario, prima di uscirne per andare a combattere nelle guerre di indipendenza (1848, 1859). Il cardinal Biffi ha riconosciuto tutta una simbologia biblica nelle varie figure di Geppetto (San Giuseppe falegname), del Grillo parlante (la coscienza), della Fata dai capelli turchini (la Madonna), della balena (il profeta Giona nel ventre del pesce), della trasformazione del burattino in bravo ragazzo (la Resurrezione), e così via.

Il cammino accidentato

Quel che sorprende in Pinocchio è la non-volontà di evolversi umanamente, che è accompagnata dalla sua ingenuità e dabbenaggine che gli causano un'infinità di problemi e di ostacoli. Il non voler studiare, il vendere il sillabario che suo "padre" Geppetto aveva acquistato a prezzo di grossi sacrifici, l'andarsi a infilare in una lunga serie di guai (gatto e volpe, le faine, Mangiafuoco, il Paese dei Balocchi.....) testimoniano la sua ritrosia a voler percorrere il cammino della trasformazione.

Mentre è risaputo, sia in ambito iniziatico che religioso-monastico, che è necessario affidarsi ad un Magister, ad una Guida, ed essergli obbediente e fedele. Il cammino è senz'altro graduale e può subire, talvolta, soste e inversioni di rotta, come in Pinocchio. Tuttavia è difficile, se non impossibile, affrontare il cammino evolutivo verso la conoscenza e l'illuminazione, senza un impegno della volontà e della conoscenza. Mente e cuore dovrebbero andare di pari passo. Il senso della responsabilità è comparso rare volte in Pinocchio, in quanto egli era dotato di buon cuore, ma non sorretto da costanza nei propositi.

Tuttavia il "burattino" supera, per così dire, gli ostacoli che gli si frappongono per diventare un essere umano. La Fata lo segue, anche se talvolta da "lontano", per incoraggiarlo a "morire" a se stesso per poi "risorgere". Secondo una possibile lettura evangelica del libro, e cioè nel senso che la trasformazione finale corrisponda ad una sorta di resurrezione, ci viene in aiuto il grande Origene.

Sebbene la dottrina della resurrezione affondi le sue radici in una visione del mondo prescientifica e sia sostenuta da referenti dogmatici, tuttavia essa è durata nel tempo per-

ché pensatori come Origene hanno intuito il potenziale di trasformazione del corpo, una teoria confermata anche dagli straordinari poteri di mistici e santi.

Ricontestualizzando la visione cristiana nella prospettiva di sviluppo verso una progressiva evoluzione e trasformazione, le dottrine di glorificazione del corpo possono essere viste come altrettanti simboli di un nuovo progresso evolutivo, e i “corpi risorti dei giusti” potrebbero rappresentare l’incarnazione luminosa o l’illuminazione dopo una costante trasformazione da pietra grezza in colonna del tempio.

Il corpo trasformato in Origene

Gli ignoranti e i non credenti – dice Origene – ritengono che la nostra carne deperirà in modo così totale, dopo la morte, che nulla rimarrà della sua sostanza. Tuttavia, noi crediamo nella sua resurrezione, sappiamo che la morte ne provoca solo un mutamento e che la sua sostanza persiste di certo e verrà riportata a nuova vita, in un determinato tempo, dalla volontà del suo creatore, subendo un’ulteriore trasformazione.

Non dobbiamo però pensare che tutto ciò accadrà tutto ad un tratto, bensì avverrà *adagio e per gradi*, nell’arco di ere infinite e incommensurabili, visto che i miglioramenti e le correzioni si realizzeranno lentamente e separatamente in ciascuna persona.

La fede della Chiesa non accetta infatti l’opinione derivata da certi filosofi greci secondo i quali, oltre a questo corpo composto dai quattro elementi, ne esista un quinto completante avulso e diverso da quello presente. In tal modo, “seminato animale, il corpo risorgerà spirituale” e “seminato della corruzione risorgerà nell’incorrusione”.

Naturalmente, il pensiero di Origene sulle ere infinite e incommensurabili non è ritenuto ortodosso, perché suppone una sorta di reincarnazione e di apocatastasi finale. Però il suo modo di considerare la trasformazione graduale è consentaneo a quello lasciato intendere nel volume di Collodi. Pinocchio pare soggiacere ad una serie di trasformazioni (reincarnazioni, metempsicosi...) che suppongono tempi lunghi e modifiche gradualmente, sia in avanti che indietro. Pinocchio pare il paradigma dell’uomo che deve attraversare molteplici reincarnazioni, prima di acquietarsi nella pace definitiva o nirvanica.

Non si comprende, tuttavia, se Collodi abbia accettato l’evoluzione positiva di tutti i loschi figurati che compaiono nello scenario fiabesco del suo libro. Se cioè anche Lucignolo, Mangiafuoco, il Gatto e la Volpe, le stesse Faine, siano destinate, dopo “lunghe ere”, alla “redenzione” trasformativa?

Fatto sta, che Pinocchio pare destinato a salvezza, nonostante i continui errori e ingenuità operative. Forse per una sorta di predestinazione di tipo calvinista, che prevede anche quella alla dannazione?

Il senso evolutivo, ascensionale, è comunque iscritto nell’opera collodiana. Il corpo umano, che scaturisce dopo l’abbandono del “soma ligneo”, è reso possibile dalla concezione origeniana che vede il corpo come forma non bloccata, finita, ma come sostanza tendente al suo superamento.

È importante, a mio avviso, che Pinocchio si scopra ragazzo, avendo lasciato da

parte le vestigia precedenti: il corpo di burattino. Come a dire che si può diventare farfalla dopo avere abbandonato le forme del bruco.

Il "siero" della verità

Il tormento di Pinocchio, quello che forse maggiormente lo angosciava, consisteva nel modo visibile e tangibile con cui le sue bugie trasparivano esteriormente. L'allungamento del naso era il segno che egli mentiva, sapendo di mentire. Tali manifestazioni psicosomatiche sono paragonabili a quei segni "grafici" che compaiono sulla pelle di individui cosiddetti sensitivi. Una sorta di siero della verità "ante litteram"?

Indubbiamente tale segno esteriore, se comparisse in ogni uomo, religioso o politico, indurrebbe a comportamenti più corretti, anche se sarebbe auspicabile un buon comportamento per intimo convincimento. L'abito alla veridicità è comunque quello che dovrebbe indossare ogni uomo retto, incamminato verso l'illuminazione. Il Collodi fondatore del periodico "Il lampione", destinato a far luce nelle tenebre dell'ignoranza e del malcostume, ha senz'altro inteso il naso di Pinocchio come rivelatore di occultamenti del vero.

Del resto, anche la Fata dai capelli turchini, pur a distanza, era a conoscenza delle falsità e delle malefatte del suo protetto. Una specie di chiaroveggenza, di telepatia che le consentiva di chiamare o richiamare Pinocchio a più miti consigli o comportamenti?

Al di là di tali considerazioni, resta il fatto che "bene e male" erano in lotta nell'animo di Pinocchio, alla ricerca di una prevalenza o, se si vuole, di una sintesi superiore, cusaniana, dove tutto trova composizione e armonia. Come dire che quel che non poté la coscienza razionale del Grillo Parlante, ha potuto l'eros della Fata turchina, quasi guida assimilabile a Beatrice che condusse Dante dalla "selva oscura" delle sue tristi vicende, alla luce radiosa del Paradiso.

Bibliografia consultata

1. Schuon Frithjof, *Unità trascendentale delle religioni*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1980.
2. Schuon Frithjof, *Dal divino all'umano*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1993.
3. Teilhard de Chardin, Pierre, *Il fenomeno umano*, Brescia, Queriniana, 2001.
4. Agostino, *Le Confessioni*, Torino, Edizioni SEI, 2001.
5. Piero Zanotto, *Pinocchio nel mondo*, Milano, Edizioni Paoline, 1990.



PINOCCHIO, MIO FRATELLO

Giovanni Malevolti

Un antico compagno di gioventù

Trascorsi i primi undici anni della mia vita a Pescia, praticamente ad un tiro di schioppo da Collodi, e quindi posso dire di aver respirato l'aria di Pinocchio nel vero senso della parola. Non solo Collodi era la mèta di frequenti passeggiate a piedi, tagliando per il colle e riscendendo dalla parte opposta con appena un'ora di cammino, ma "Le avventure di Pinocchio" era allora spesso e volentieri letto nelle scuole elementari, prima che sedicenti poeti o anonimi cinesi vari infestassero i libri di testo e le "bibliotechine" di classe.

Anche la vita quotidiana, e non solo per quel che riguardava la scuola, faceva di questo personaggio un essere ogni e sempre presente: nei rimproveri dei genitori... "studia

o ti crescono le orecchie lunghe e pelose", nei consigli di una mamma premurosa... *"...butta giù la medicina sennò vengono i coniglioli neri a portarti via"*, o nelle serate fredde e buie d'inverno... *"Sta' attento col caldano che ti bruci i piedi come Pinocchio"*.

Poi gli anni passarono: venni via da Pescia e mi trasferii a Livorno. I termosifoni presero il posto dei caldani di brace, inventarono le medicine al gusto di prugna e ciliegia e se non studiavo l'unica cosa che cresceva erano i due sulla pagella. Ma Pinocchio, il mio vecchio compagno di birichinate, non mi aveva abbandonato del tutto: troppo era stato con me, durante le sassaiole sul greto del fiume, o quando c'era da scaricare qualche vigna, o tutte le volte che, imbambolato e senza una lira, mi soffermavo davanti a una giostra, a sognare il Paese dei Balocchi ed alberi ridondanti di zecchini d'oro. Troppo lo avevo assimilato per poterlo dimenticare, e lui me.

Purtroppo i fatti della vita ci portarono a un distacco durato decenni fino a quando, qualche tempo fa, capitandomi per caso un brano di Giuseppe Prezzolini lessi *"...Pinocchio, il più grande capolavoro della letteratura italiana"*. Mi tornò allora presente l'amico burattino e la voglia di rileggerne le avventure. Andai in libreria e comprai un'edizione classica che assomigliava al vecchio libro della mia infanzia. Cominciai a leggerlo quasi con vergogna, nascondendomi alla vista dei miei figli e con l'intima preoccupazione che non sarei riuscito a portare a termine quella lettura, così leggera, futile, sciocca...

Non è andata così: anzi le pagine mi scorrevano via ed ogni tanto mi fermavo a pensare e a rileggere, analizzavo il testo attentamente come se esso ora mi parlasse in una lingua nuova e mi svelasse cose che, quasi cinquant'anni prima, non ero riuscito ad affermare e comprendere... e quando, finalmente, arrivato all'ultimo rigo, ho chiuso il libro, dentro di me ho pensato *"Pinocchio, tu sei mio Fratello"*.

Una nuova esaltante lettura

Esistono, secondo me, due chiavi di lettura per *"Le avventure di Pinocchio"*: la prima chiamiamola *"profana"*, nella quale il lettore, certamente un bambino, prende coscienza di quelle che definirei *"disavventure"*, piuttosto che avventure, del povero burattino di legno. La seconda è una lettura in chiave massonica, dove uno spiccato simbolismo si integra, pur senza sostituirla, in quella che è la semplice e lineare narrazione dei fatti. L'appartenenza di Carlo Collodi alla Massoneria, pur non comprovata da alcun documento ufficiale, è universalmente riconosciuta e i riferimenti in tal senso sono numerosissimi. Aldo Mola, non massone ma che sicuramente è uno tra gli storici più competenti ed accreditati della Libera Muratoria italiana, dà per certa l'appartenenza dello scrittore alla Famiglia Massonica. Alcuni fatti biografici inoltre sembrano convalidare questa tesi: la fondazione nel 1848 di un periodico liberale intitolato *"Il Lampione"*, che come ebbe a dire il Lorenzini stesso doveva *"far lume a chi brancolava nelle tenebre"*, la partecipazione alle prime due guerre d'indipendenza, con i volontari toscani nel '48 e come volontario arruolato nell'esercito piemontese nel '59, e la sua estrema vicinanza ideologica con il Mazzini tanto che egli stesso si definiva *"Mazziniano sfegatato"*.

Ma qual era allora l'intenzione primaria di Collodi, comporre una storia per bambini o uno scritto massonico?

Difficile rispondere, anche perché se si tiene presente la prima stesura del libro "*Storia di un burattino*", che al capitolo XV, sui 36 dell'opera definitiva, si concludeva con la morte di Pinocchio impiccato alla grande quercia, non possiamo parlare né di storia per bambini, perché essa non è certo divertente, né tanto meno didattica nella sua estrema truculenta. Né vi ritroviamo un quid di esoterismo massonico, perché ne manca la filosofia di fondo. Allora forse la risposta è in quei 20 centesimi a riga che lo scrittore percepiva dall'editore. Ma nel 1881 Collodi riprende il suo vecchio scritto, lo cambia e lo amplia portando a termine quell'opera che tutti conosciamo. C'era stato quindi nell'autore un ripensamento: da una storiella sterile, cupa, senza speranza, era nata quella che sarebbe diventata nel volgere di pochi anni la storia più famosa del mondo.

Pinocchio tra Libertà, Uguaglianza e Fraternità

Rifacciamoci allora la domanda: comporre una storia per bambini o uno scritto massonico? Ritengo vera e naturale la prima delle due ipotesi, ma altrettanto vero è che Collodi abbia voluto descrivere e criticare uno spaccato della società del suo tempo. Ed è allora naturale che abbia trasferito nella narrazione della storia quegli elementi simbolici ed esoterici propri della cultura dell'Istituzione di cui faceva parte. Riuscendo così a fondere i due elementi in misura tanto profonda sì che questi ultimi possono risultare evidenti solamente a chi, come l'autore, sia stato educato ad un certo modo di vedere e interpretare le cose. Nel corso degli anni molti critici hanno dato del romanzo un'interpretazione religiosa in senso cattolico, ultimo della serie il Cardinale Giacomo Biffi. Non mi sembra proprio, almeno che per religiosità non si intendano quei concetti e quei valori, quali la bontà, la generosità, il perdono, la famiglia, che sono alla base anche di ogni istituzione civile. Nel romanzo però non appare nessun personaggio legato alla dimensione religiosa, e tutti sappiamo quale importanza non solo spirituale ma anche politica avesse la Chiesa nell'800 e come cercasse di influire pesantemente sulla cultura e sull'educazione nazionale: sarebbe stato quindi normale che in una storia che vede per protagonista un burattino-bambino di un paesino di campagna si inserisse in qualche modo la figura di un prete, o come minimo si facesse accenno a qualche attività connessa alla religione praticata. Al contrario, di preti, chiese, immagini sacre, feste, cerimonie e liturgie, neppure l'ombra: e direi che questo è stato deliberatamente voluto, anche perché Lorenzini non era certamente all'oscuro di quel mondo, avendo studiato presso gli Scolopi per qualche anno.

Analizzando bene tutta la struttura del libro, questa risulta invece più che su valori di ascendenza religiosa imperniata su tre principi fondamentali: la LIBERTÀ, perché Pinocchio è un essere libero che ama la libertà; l'EGUAGLIANZA sia perché l'unica aspirazione di Pinocchio è di essere simile agli altri sia perché nessun personaggio prevale sull'altro né per importanza, né per rango o ceto sociale; la FRATERNITÀ, perché

questo è il sentimento principale che fa agire i personaggi della storia nelle più disparate situazioni.

Il Tempio di Pinocchio

Che cos'è quindi "*Le avventure di Pinocchio*"? Apriamo il libro ed entriamo in un Tempio Massonico, un Tempio dove sta per svolgersi la cerimonia più importante della vita massonica, cioè un'Iniziazione, un'iniziazione completa, nei suoi tre gradi. E chi sta per essere iniziato? Pinocchio forse? No! ...ma procediamo con ordine.

"*C'era una volta...*" – "*un re...*" – "*no..., un pezzo di legno!*", o forse sarebbe meglio dire "all'inizio c'è un Maestro", Mastro Antonio, detto Maestro Ciliegia che potrebbe essere benissimo il Maestro Venerabile di questa ipotetica Loggia. Mastro Antonio è un bravo falegname che si trova tra le mani un pezzo di legno; se fosse stato uno scalpellino avrebbe avuto certamente a che fare con una pietra. Fatto sta che da questa "pietra" il nostro Maestro vuole ricavarne qualcosa di buono, anzi di utile come una zampa di tavolino: *e così* – dice Collodi – *prese un'ascia arrotata per cominciare a digrossarlo*. Ma il bravo Maestro falegname si accorge ben presto che quel pezzo di legno, quasi informe, un semplice pezzo da catasta, non un legno di lusso, ha in sé nascosta una qualità eccezionale: è vivo. Dovrà quindi servire a qualcosa di più importante che non diventare una zampa da tavolino o finire addirittura nel focolare.

"*In quel punto fu bussato alla porta*" – "Si bussa da profano alla Porta del Tempio". Ed ecco entrare il nostro bussante, Geppetto.

Geppetto è un vecchietto bizzosissimo, facile all'ira. E allora non c'è più verso di tenerlo: la tolleranza non è dunque il suo forte ma fondamentalmente è un brav'uomo. A chi meglio di lui potrebbe il venerabile maestro Antonio affidare l'incarico di digrossare quel pezzo di legno e farne qualcosa di buono? Ed è così che Geppetto si porta il suo rozzo pezzo di legno, o se vogliamo la sua pietra grezza, nella propria misera casa che, strano ma vero, assomiglia molto ad un «gabinetto di riflessione». ...una stanzina terrena che pigliava luce da un sottoscala, una seggiola cattiva, un tavolino tutto rovinato, un fuoco acceso ma dipinto, come dipinta è la pentola dell'acqua che bolle, come altrettanto dipinto è il fumo che essa manda fuori. Qui Geppetto compila il suo Testamento: *fabbricherò un burattino, lo voglio chiamar Pinocchio, il nome gli porterà fortuna; ho conosciuto una famiglia di Pinocchi, tutti se la passavano bene... il più ricco chiedeva l'elemosina*. E, trovato il nome al suo burattino, Geppetto comincia a lavorare a buono, armato di semplici arnesi e tanta volontà, in mezzo a tanti dubbi e a tante speranze; passando attraverso varie difficoltà, riesce finalmente a digrossare il pezzo di legno e a farne un burattino, un burattino perfetto nel suo essere burattino, ma pur sempre un burattino. Nasce Pinocchio dunque, un burattino di sani costumi, ma non del tutto formato, e suscettibile quindi di essere spesso traviato dai richiami allettanti della vita profana. Da questo momento in poi Geppetto e la sua creatura vivono quasi in simbiosi, l'artefice si identifica con la sua opera; soffrono l'uno delle sofferenze dell'altro, gioiscono delle reciproche speranze, affrontano le stesse traversie, sia pure in modi e luoghi diversi. Nel

capitolo VI°, mentre Geppetto è in prigione, Pinocchio si trova ad affrontare un ventaccio freddo e strapazzone, una catinellata d'acqua ed infine il fuoco che gli brucerà i piedi: aria, acqua, fuoco... può essere tutto questo casuale?

Da Apprendista a Compagno

Sgrossata la pietra grezza, Geppetto è riuscito a passare dal primo al secondo grado: ha fatto indubbiamente progressi ma è ancora lontano dalla perfezione a cui idealmente aspirava. Non comunque è più il tipo irascibile descritto nei primi capitoli, così come il burattino abbandona progressivamente la sua mentalità di rozzo pezzo di legno per assumere, almeno a sprazzi, larvati comportamenti mentali umani. Con i piedi rifatti, dopo essere passato attraverso la prova del fuoco, Pinocchio comincia a fare dei ragionamenti: *“Vi prometto, babbo, che anderò a scuola, studierò e mi farò onore... imparerò un'arte e che sarò la consolazione e il bastone della vostra vecchiaia”*. Come non cedere a simili prospettive? E così Geppetto, pur di vedere la sua opera realizzata, e lui stesso in essa, non esita un attimo a vendere la vecchia casacca per comprare l'abecedario. Sì che da questo momento in poi tutto il succo della vicenda sarà imperniato sulla scuola, sull'istruzione, sulla maturazione del burattino fino alla completa trasformazione. Ma quante prove ancora, e tutte imperniate sul trinomio aria-acqua-fuoco, dovrà egli affrontare?!? Rischia di essere arso nel barbecue di Mangiafuoco o di venir bruciato dal falò acceso dagli assassini (Il Gatto e la Volpe); ondeggia al vento impetuoso di tramontana impiccato alla Grande Quercia; si libra nell'aria a cavalcioni di un colombo; si getta in mare per raggiungere il babbo, sarà gettato in mare sotto le sembianze di ciuchino per essere affogato. E poiché attraverso queste prove, passerà dopo una qualche malefatta dovuta alle tentazioni della vita profana, esse assumono una funzione purificatrice: infatti da ognuna di queste prove egli uscirà progressivamente sempre più rafforzato e migliorato.

Una fatina massonica

E la Fatina dai Capelli Turchini? Pur senza mai nominarla direttamente è stata sempre presente; è l'anima della nostra esposizione; è la personificazione della Massoneria, è l'espressione della Ragione: i suoi interventi non sono ispirati né dalla fede, né dalla speranza né tanto meno dalla carità. Mentre sono improntati al massimo del Razionalismo, un razionalismo esasperato nella sua semplicità (vedi cap. XXV°). Nella narrazione la Fatina interviene per la prima volta quando, battendo tre colpi, dà il segno per soccorrere Pinocchio appeso per il collo alla Grande Quercia. Lo accoglie nella sua casa luminosa e piena di delizie ma prima ha bisogno di tre dottori che le confermino se è vivo o morto. Le diagnosi, sia pur positive nel complesso, lasciano tuttavia adito a qualche perplessità per cui il burattino deve prendere coscienza di che cosa vuol dire rimanere a vivere in quella casa: Pinocchio ottiene lo zuccherino ma subito dopo deve inge-

rire la medicina amara e di lì a poco la Fatina, raffigurata in questa prima apparizione come una bambina, dirà al burattino: *“Tu sarai il mio Fratellino...”*. È tale la corrispondenza con il rituale di iniziazione che non è pensabile che questo riferimento da parte del Collodi sia inconsapevole e casuale.

La seconda volta che Pinocchio la incontra, la Fatina è ormai diventata donna ed è a lei che Pinocchio stesso esprime per la prima volta il desiderio di divenire un bambino vero, un uomo. La Fata gli promette che dovrà superare alcune prove e dovrà soprattutto e prima di tutto andare a scuola ed imparare. Pinocchio promette, giura e... spergiura. Effettivamente il comportamento del burattino sembra intraprendere la strada giusta, tanto che un bel giorno la Fatina gli annuncia che il giorno dopo diventerà un bambino in carne ed ossa: addirittura si prepara la festa e si fanno gli inviti, ma ancora una volta il mondo profano attrae fatalmente Pinocchio trasportandolo nel Paese de' Balocchi. Dopo questa paurosa esperienza avrà inizio la redenzione e Pinocchio rivedrà solo indirettamente una terza volta la Fata dai Capelli Turchini, ma nelle sembianze di una capretta che lo assiste e cerca di aiutarlo mentre sta per essere inghiottito dal pescecane, avviandosi così verso la sua catarsi definitiva.

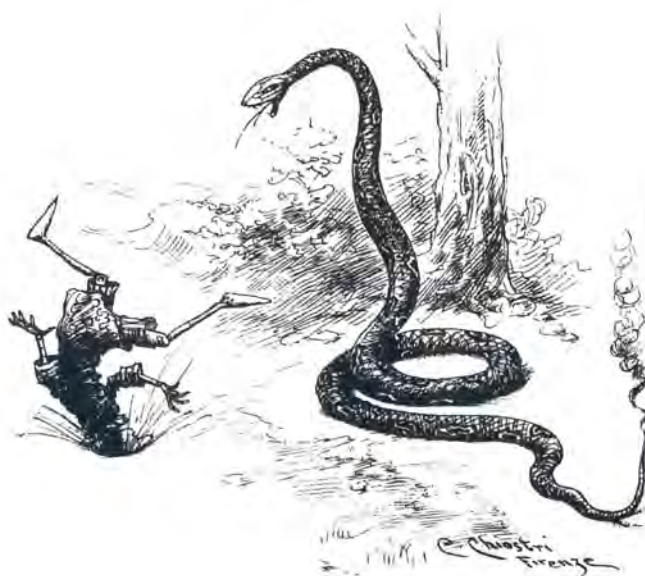
Da Compagno a Maestro

Entrando nelle fauci del terrificante pesce, Pinocchio inizia il passaggio al terzo grado, la morte e la definitiva rinascita. *“Pinocchio –scrive il Collodi- battè un colpo così screanzato da restarne sbalordito per un quarto d'ora”*. Quando ritorna in sé si trova immerso in un buio così nero e profondo da sembrare entrato in un calamaio pieno d'inchiostro. Immerso in questa oscurità totale, con il terrore di essere “digerito” dal pesce, finalmente Pinocchio vede una specie di chiarore, un lumicino, *“forse qualche compagno di sventura che aspetta anche lui di essere digerito...”*, *“Voglio andare a trovarlo. Non potrebbe darsi il caso che fosse qualche vecchio pesce capace di insegnarmi la strada per fuggire?”*. E così Pinocchio si mette a percorrere quella strada indicata dal lumicino e, riporto testualmente, *“più andava avanti, più il chiarore si faceva rilucente e distinto”*. Il burattino arriva finalmente alla fonte di quella luce: è una candela accesa da Geppetto, raffigurato come un vecchietto tutto bianco, in condizioni pietose. L'artefice e la sua opera sono di nuovo insieme, uniti e pronti per vedere finalmente la luce che appare loro sotto forma di un cielo stellato e un bellissimo lume di luna. Geppetto viene preso a cavalluccio da Pinocchio e portato in salvo: l'artista torna alla vita per tramite della sua opera.

Ora il burattino è pronto a diventare uomo; la pietra grezza è stata completamente digrossata; manca solamente l'ultimo passaggio, la levigatura. Pinocchio infatti comincia a studiare e lavorare forte per suo padre e contemporaneamente manda i frutti della sua fatica alla buona Fata che ha bisogno di lui, anzi, per aiutarla, rinuncia a comprarsi un vestito nuovo. E il momento è arrivato: una mattina Pinocchio apre gli occhi e si accorge di non essere più un burattino di legno ma un ragazzo. Non è più in una capanna

dalle pareti di paglia ma vede una bella camerina ammobiliata e agghindata con una semplicità quasi elegante. È ricco perché i quaranta soldi mandati alla Fatina gli sono ritornati sotto forma di quaranta zecchini d'oro. Gli sono stati resi i metalli. Pinocchio corre dal povero babbo nella stanza accanto e si trova davanti un Geppetto sano e arzillo e di buon umore. E così il passaggio al Terzo Grado è compiuto, l'iniziazione si è completata.

La scena si chiude nel Tempio con il buon Geppetto, che soddisfatto, da una parte contempla Pinocchio divenuto uomo, cioè pietra ben squadrata e finalmente levigata, dall'altra osserva il vecchio burattino di legno, appoggiato, rigirato, con le braccia ciondolari e le gambe incrociate. In questo sta l'originalità del romanzo: Pinocchio non ha subito una metamorfosi, non si è trasformato in "umano": è nato invece un nuovo essere ed il burattino è rimasto là, quasi a testimoniare un messaggio di continuità. È nell'ultima frase del romanzo che Collodi fa dire a Pinocchio che si racchiude e si concentra l'orgoglio di essere iniziato Fratello Libero Muratore: *"Com'ero buffo, quando ero un burattino! E come ora son contento di essere diventato un ragazzino perbene!..."*.







PINOCCHIO E LA VIA INIZIATICA

Alberto Galoppini

La proposta del Fratello Collodi

Il mazziniano e fratello massone Carlo Lorenzini, noto con lo pseudonimo di Carlo Collodi, nella sua opera "Le avventure di Pinocchio", propone ai giovinetti, agli "ulivelli", a coloro che ancora non hanno l'età per essere iniziati "apprendisti", un percorso iniziatico che, pur nella sua essenziale ed autentica verità esoterica, viene rivestito con il "fabuloso" exoterico, dove tutto diventa simbolo: significato che conduce o può condurre ad ulteriori significati.

Per scoprire e vivere l'umano-divino attraverso il "lillà", l'eterno gioco esistenziale che allude continuamente all'Essenza dell'Essere e alla via iniziatica per raggiungerla e

viverla, noi seguiremo, meditando, l'aspetto giocoso della "fabula" del burattino che è sì di legno, ma è vivo e vero. Fabula che ci darà la possibilità di intravedere i significati reali delle apparenze fugaci e di leggere, al di là del segno profano, il "simbolo" pregno delle infinite verità radicate nel Vero.

Come Maestro Muratore non ho la pretesa di essere l'«Architetto», ma uno dei tanti «operai» che cercano di realizzare la parte dell'«opera» assegnatagli e quindi mi limiterò a «comunicare» quel poco o tanto che i primi tre capitoli della storia di un burattino cercano di «rivelare» sotto il velo della favola, la visione esoterica del destino umano.

C'era una volta...

Il primo capitolo del libro "Le avventure di Pinocchio" comincia, in modo massonicamente iniziatico, con una risposta negativa, rapida ed inequivocabile: «C'era una volta... UN RE? NO!» ed una affermazione precisa: «No, ragazzi, avete sbagliato».

E comincia a raccontare la "favola":

«C'era una volta un pezzo di legno. Non era un legno di lusso, ma un semplice pezzo da catasta... un bel giorno questo legno capitò nella bottega di un vecchio falegname (mastro Antonio detto mastro Ciliegia) ... appena mastro Ciliegia ebbe visto quel pezzo di legno... borbottò a mezza voce: Questo legno è capitato a tempo; voglio servirmene per fare una gamba di tavolino». E qui cominciò la "rivelazione", purtroppo alla persona sbagliata, ad un profano (ma in realtà... nulla è mai sbagliato): quel pezzo di legno era vivo, parlante! A questa scoperta-rivelazione Mastro Ciliegia fu sopraffatto dalla visione profana dell'accadimento e profanamente reagì con lo stupore, la paura, il coraggio e la confusione mentale ed emozionale che impediscono di intravedere i significati reali delle apparenze fugaci, di leggere, al di là del segno profano, il simbolo pregno delle infinite verità radicate nel VERO.

Mastro Ciliegia in tre riprese tentò di lavorare quel pezzo di legno che ogni volta reagì parlando: «non mi picchiare tanto forte!» «Ohi! m'hai fatto male!» ed infine «sentì la solita vocina che gli disse ridendo: "Smetti! Tu mi fai il pizzicorino sul corpo!"» «E questa volta il povero mastro Ciliegia cadde giù come fulminato. Quando aprì gli occhi, si trovò seduto per terra. Il suo viso pareva trasfigurato...»

Questa è la conclusione per il profano che si affaccia sul Mistero: è sopraffatto dall'ineffabile, dall'incredibile indicibile e... va per terra!

Chi bussa alla porta del tempio?

E siamo al secondo capitolo: «In quel punto fu bussato alla porta. Passate pure – disse il falegname, senza avere la forza di rizzarsi in piedi.» Come è precisa la descrizione del profano che ha intravisto il numinoso: non può stare in Piedi e all'Ordine!

Arriva il fratello massone: «un vecchietto tutto arzillo, il quale aveva nome Geppetto...»

Ma i profani lo chiamavano Polentina a motivo della sua parrucca, della sua veste profana.

«Buon giorno mastro Antonio, che cosa fate costì per terra? »

La risposta è profanamente irritante, inizialmente assurda: «Insegno l'abbaco alle formiche.»

E la controrisposta è massonicamente perfetta nel suo sereno distacco: «Buon pro vi faccia!»

E passiamo subito alla motivazione che ha portato l'iniziato dal profano:

«Ho pensato di fabbricarmi da me un bel burattino di legno; ma un burattino meraviglioso, che sappia ballare, tirar di scherma e fare i salti mortali. Con questo burattino voglio girare il mondo per buscarmi un tozzo di pane e un bicchier di vino; che ve ne pare?»

Ed ecco la prima reazione dell'ambiente, del mondo a questo candido e straordinario desiderio dell'iniziato: la creazione dell'Omuncolo... del tradizionale Omuncolo...

Anzi è proprio lo stesso Omuncolo a scatenare la lite fra il mondo profano e quello iniziatico: il primo completamente cieco e il secondo con l'occhio non ancora puro.

E infatti l'Omuncolo che è ancora squilibrato fra la luce e la tenebra, ancora oscuro profano che bussa alla porta del Tempio e, travolto dall'entusiasmo della "nova novella", dalla vita che comincia a pulsare dentro di lui, esclama: «Bravo Polentina! – gridò la solita vocina, che non si capiva di dove uscisse. A sentirsi chiamare Polentina, compar Geppetto diventò rosso come un peperone dalla bizza e voltandosi verso il falegname, gli disse imbestialito: perché mi offendete?... e vennero dalle parole ai fatti e acciuffatisi fra di loro, si graffiaron, si morsero e si sbertuccionarono e... «rifacciamo la pace.»

«Dunque, compar Geppetto – disse il falegname in segno di pace fatta – qual è il piacere che volete da me?»

«Vorrei un po' di legno per fabbricare il mio burattino; me lo date?»

«Mastro Antonio, tutto contento, andò subito a prendere sul banco quel pezzo di legno che era stato cagione a lui di tanta paura. Ma quando fu lì per consegnarlo all'amico, il pezzo di legno dette uno scossone e sgusciandogli violentemente dalle mani, andò a battere con forza negli stinchi improsciuttiti del povero Geppetto.»

E da qui una seconda battaglia fra i due amici fino ad una ulteriore riappacificazione ed il ritorno a casa di Geppetto azzoppato.

Purtroppo l'«iniziato», che inevitabilmente è sempre all'inizio, sente talvolta l'incomprensione, l'offesa del mondo profano e, stanco dell'offesa, si ribella e si riappacifica e quindi ancora si ribella e si riappacifica finché se ne va nel suo territorio, con il suo sogno, con la sua speranza, con la sua fede, con la sua certezza: il suo Omuncolo, il suo Golem vivrà, gli darà forma e vita, parola e azione «per buscarmi un tozzo di pane e un bicchier di vino», il pane della Vita Eterna, il Vino dell'Eterna Giovinezza.

Con Pinocchio nella Sala dei Passi perduti

«La casa di Geppetto era una stanzina che pigliava luce da un sottoscala. La mobilia non poteva essere più semplice: una seggiola cattiva, un letto poco buono e un tavolino tutto rovinato.»

«Nella parete di fondo si vedeva il caminetto col fuoco acceso; ma il fuoco era dipinto e accanto al fuoco c'era dipinta una pentola che bolliva allegramente e mandava fuori una nuvola di fumo, che pareva fumo davvero.»

Geppetto e Pinocchio sono, ora, nella Stanza dei Passi Perduti: fra il mondo profano e il Tempio, al punto ed al momento del Passaggio. Albeggia! Una stanzina che prende Luce attraverso un sottoscala – Luce ancora indiretta; scala ancora da scoprire e da salire. Ma ci sono tutt'e due!

C'è anche il Fuoco, puro simbolo, dipinto; pur tuttavia sempre simbolo efficace: FUOCO – CAMINETTO (athanor) – PENTOLA (alambicco), FUMO che sembra disperdersi nell'aria. È proprio la stanza dei Passi Perduti: si allude a tutto il processo, a tutte le trasmutazioni che aspettano il neofita. C'è tutta la descrizione (ma non la spiegazione) del processo alchemico di trasmutazione di vile metallo all'oro puro!

«Appena entrato in casa, Geppetto prese subito gli arnesi e si pose ad intagliare e a fabbricare il suo burattino.» e gli dette il Nome: «Che nome gli metterò?! disse fra sé e sé. Lo voglio chiamare Pinocchio. Questo nome gli porterà fortuna.»

Pinocchio: *pinuculum* = pinolo, *pine* = pigna, *pinus* = il pino alto, solenne, chiamato. Riflettiamo un po' su questo complesso simbolo: il piccolo pinolo, chiuso nel segreto duro del suo guscio, protetto e nutrito dalla dura pigna cerata di resina, liberato si mescola all'*humus*, si apre e germoglia fino a diventare il solenne albero balsamico che profuma ed accoglie chi vola fino a lui. E genera altri pinoli e riavvia il ciclo vitale!

Il piccolo pinolo-pinuculus-pinoccolo-pinocchio!

Come la visione iniziatica va oltre l'apparenza! Nel piccolo burattino il naso sembrava un grande "pinolo", un grande "Pinocchio". Ciò che "appare" alla prima vista, poi, nello spazio-tempo, si evolve, trasmuta da pezzo di legno a burattino, da burattino a bambino, da bambino acerbo a maturato ragazzo, da ragazzo a uomo consapevole ed infine, se gli è dato, a "iniziato" in una trasmutazione sempre più ampia fino alla Divinità, all'insediamento dell'Adepto...

Cominciò così, con l'imposizione del Nome, la realizzazione della precisa volontà dell'Artista: fare "l'immagine di sé, l'immagine" che ci segue docile, disponibile, senza contraddizione...

«Fatti gli occhi, figuratevi la sua meraviglia quando si accorse che gli occhi si muovevano e che lo guardavano fisso fisso. Geppetto vedendosi guardare da quei due occhi di legno, se n'ebbe quasi per male, e disse con accento quasi risentito: "Occhiacci di legno, perché mi guardate?" Nessuno rispose.»

Allora, dopo gli occhi, gli fece il naso; «ma il naso, appena fatto, cominciò a crescere e cresci, cresci, cresci diventò in pochi minuti un nasone che non finiva mai. Il povero Geppetto si affaticava a ritagliarlo; ma più lo ritagliava e lo scorciava e più quel naso impertinente diventava lungo... Dopo il naso gli fece la bocca. La bocca non era

ancora finita di fare, che cominciò subito a ridere e a canzonarlo.»

«Smetti di ridere! – disse Geppetto impermalito, ma fu come dire al muro – Smetti di ridere, ti ripeto – urlò con voce minacciosa. Allora la bocca smise di ridere, ma cacciò fuori la lingua!»

Geppetto continuò a “creare” il suo burattino, ma ecco l'imprevisto imprevedibile: mentre al primo tentativo di dialogo «nessuno rispose», arrivati al naso scattò l'autonomia, l'azione personale della creatura che, con varie modalità, sfugge alla volontà, al programma dell'Artefice. Il naso era cresciuto indipendentemente dalla volontà e dall'azione dell'operatore e il burattino non si limitava più a guardare «con quei due occhi di legno...»

Cominciava l'effettiva azione autonoma non più volta soltanto dentro di sé, ma anche verso l'altro, verso il mondo; infatti: «Dopo la bocca gli fece il mento, poi il collo, le spalle, lo stomaco, le braccia e le mani.» Ma «appena finite le mani Geppetto sentì portarsi via la parrucca dal capo. Si voltò in su e che cosa vide? Vide la sua parrucca gialla in mano del burattino.»

«Pinocchio! Rendimi subito la mia parrucca!»

«E Pinocchio, invece di rendergli la parrucca, se la messe in capo per sé, rimanendovi sotto mezzo affogato.»

«A quel garbo insolente e derisorio, Geppetto si fece triste e melanconico come non era stato mai in vita sua; e voltandosi verso Pinocchio, gli disse: “Birba di un figliuolo! Non sei ancora finito di fare, e già cominci a mancar di rispetto a tuo padre! Male, ragazzo mio, male!”»

«E si riasciugò una lacrima.»

Una lacrima! Prima c'era stato “un per male”, poi un risentimento; ma ora la prima lacrima, la prima sconvolgente commozione, la prima emozione che investe la totalità dell'uomo! Prima il semplice risentimento, ora la tristezza, la melanconia per tutto quello che si cerca, si spera e si crede; per tutto quello che urge nel profondo, conscio ed inconscio, dell'uomo. Lo struggente bisogno di rispecchiarsi, di viverci e di riconoscersi sembra naufragare nell'incomprensione, nell'impossibilità di essere “compreso”, di essere abbracciato dall'altro. La necessità, la ricerca, l'attesa, la sete umana dell'altro se stesso, “creato” dalla propria sostanza, dal proprio sé, dai propri sensi, dal proprio cuore, dalla propria mente.

«Restavano sempre da fare le gambe e i piedi...», ma «quando Geppetto ebbe finito di fargli i piedi, sentì arrivarsi un calcio sulla punta del naso.»

«Me lo merito! – disse fra sé – Dovevo pensarci prima! Ormai è tardi!»

Profano e innocente

«Poi prese il burattino sotto le braccia e lo posò in terra, sul pavimento della stanza, per farlo camminare.»

«Pinocchio aveva le gambe aggranchite e non sapeva muoversi e Geppetto lo conduceva per mano a insegnargli a mettere un piede dietro l'altro. Quando le gambe gli si furono sgranchite Pinocchio cominciò a camminare da sé e a correre per la stanza; finché, infilata la porta di casa, saltò nella strada e si dette a scappare.»

E Geppetto a correrli dietro e chiedeva aiuto gridando: «piglialo, piglialo», ma la gente che era per la via «... si fermava incantata a guardarlo e rideva, rideva, rideva da non poterselo figurare.»

Ecco, così la prima, spontanea reazione del profano quando si sente libero e liberato dal "ceppo" dal quale è stato ritagliato, ebbro di energia, di vita, di libertà: deve e vuole slanciarsi fuori di sé, dominato, sopraffatto dalla caleidoscopica apparenza dell'apparire di se stesso e del mondo. E la gente, i ben pensanti, le personcine per bene ridono, ridono divertite dall'entusiasmo, dall'ingenuità, dalla spontaneità della nuova creatura ancora innocente (INNOCENTE = "IN" con valore privativo e "NOCENS" participio presente di "NOCERE", nuocere).

Innocente è colui che non nuoce ed è, quindi, privo di colpa e non ha esperienza o consapevolezza del male! Ma, purtroppo, vive nell'ebbrezza della sua innocenza, non riconosce neppure i differenti valori dell'esistenza e ignora la giustizia: *unicuique suum* = ognuno deve avere ciò che gli è dovuto, negativo o positivo che sia, per realizzare se stesso e il proprio destino.

Avvolto dal mantello e coperto dalla maschera

«Alla fine, e per buona fortuna, capitò un carabiniere... senza punto smuoversi, lo acciuffò politamente per il naso (era un nasone spropositato che pareva fatto apposta per essere acchiappato dai carabinieri) e lo riconsegnò nelle proprie mani di Geppetto.»

Un Geppetto arrabbiato, esasperato, umiliato che, con ben comprensibile reazione, minacciò quello che era ancora un "omuncolo" (non gli aveva fatto neppure le orecchie!) preda della reattività istintiva di chi è privo di ragione e ancora non può distinguere, filtrare gli accadimenti con un minimo di criterio.

Infatti Pinocchio si sente soltanto minacciato: «Allora Geppetto lo prese per la collottola e, quando lo riconduceva indietro, gli disse tentennando minacciosamente il capo: "Andiamo a casa! Quando saremo a casa, non dubitare che faremo i nostri conti!"»

«Pinocchio, a questa antifona, si buttò per terra e non volle più camminare.»

«Intanto i curiosi e i bighelloni principiavano a fermarsi lì dintorno e a far capannello.»

«Chi ne diceva una, chi un'altra... E gli altri aggiungevano malignamente: quel Geppetto pare un galantuomo! ma è un vero tiranno coi ragazzi! Se gli lasciamo quel povero burattino fra le mani, è capace di farlo a pezzi!...»

Queste ultime righe devono essere meditate attentamente, ricordate sempre da chi vuol “vivere l’iniziazione”, da chi vuol vivere non più per ciò che “appare” ma per ciò che “è”!

È sinteticamente e con cruda precisione rappresentata l’assurda posizione che l’iniziato assume davanti agli occhi della “gente”, “dei profani” e quanto sia necessario “passare inosservati”, “rimanere incogniti” nel mondo profano.

Qui è sottilmente e precisamente evidenziata la necessità di “non mescolare le acque”, di operare “avvolto nel mantello e coperto dalla maschera”. Nessun profano potrà mai comprendere il dramma dell’iniziato deluso! E fuori del Tempio sarà sempre inevitabilmente incompreso e deluso!

«Tanto dissero e tanto fecero, che il carabiniere rimise in libertà Pinocchio e condusse in prigione quel pover’uomo di Geppetto. Il quale, non avendo parole lì per lì per difendersi, piangeva come un vitello e nell’avviarsi al carcere, balbettava singhiozzando: “Sciagurato figliuolo! E pensare che ho penato tanto a farlo un burattino per bene! Ma mi sta il dovere! Dovevo pensarci prima!”»



Ecco l'inevitabile accadimento provocato dalla divulgazione del segreto! Ma non poteva essere altrimenti: Geppetto era un candido, entusiasta, ingenuo apprendista e aveva iniziato la sua "opera" non nel segreto e nel silenzio. La "novità" gli era sfuggita di mano per correre nel mondo profano ed essere quindi interpretata con i condizionamenti del volgo, che non sa!

I profani «tanto dissero e tanto fecero» che l'incauto apprendista finì in prigione piangendo e singhiozzando «come un vitello»: egli era il vitello, la vittima sacrificale ed espiatoria per ristabilire l'equilibrio rotto dalla divulgazione profana.

Così si avviò ad affrontare la prova non avvolto nel mantello e coperto dalla maschera, in silenzio; ma piangendo sopraffatto dal profano pentimento.

«Quello che accadde dopo, è una storia da non potersi credere, e ve la racconterò in questi altri capitoli.»

Ma noi ci fermiamo qui e cerchiamo di meditare gli insegnamenti che questi primi tre capitoli ci offrono.





PINOCCHIO O LA RINASCITA

Franco Ruggieri

Un lungo naso ed un mazziniano massone

La vicenda di un pezzo di legno che si anima e che, alla fine, diventa un ragazzino in carne ed ossa, non poteva non attirare i cultori delle varie discipline esoteriche.

Già dal nome. Pinocchio, o pignocco, in Toscana è il pinolo, il seme commestibile della pigna, la cui scorza lignea contiene un'anima tenera e commestibile.

Così come Collodi, lo pseudonimo scelto da Carlo Lorenzini perché nome del luogo di nascita di sua madre, per qualcuno significherebbe "cum laude".

Pinocchio fu il primo libro che i miei genitori mi regalarono. Avevo appena imparato i primi rudimenti della lettura, ed il libro era appunto di quelli con lettere grandi, appe-

na un suntino, l'essenziale della storia. Per bambini, appunto. Mi rimase solo una cosa in mente, la stessa che credo sappiano tutti. Già, perché Pinocchio è un personaggio enorme che tutti conoscono soltanto perché gli cresceva il naso quando diceva le bugie.

Ma Pinocchio non è soltanto questo. Per alcuni è un "mistero", per altri è un "messaggio iniziatico", o si propone come destinatario di un "commento teologico".

Ed ancora, Pinocchio è il libro più tradotto al mondo dopo la Bibbia. Oltre 200 lingue. E così diventa un personaggio post dickensiano in Inghilterra, un eroe proletario in Unione Sovietica, (il compagno Pinocchio), un tranquillo borghese della provincia americana in U.S.A., dove la maggioranza degli interpellati ha risposto che l'autore di Pinocchio è Walt Disney.

Povero fratello Lorenzini. Mazziniano, partecipò al Risorgimento (anche se il cardinale Biffi contesta la tradizione che ha fatto di Collodi un simbolo dell'Italia risorgimentale) e dopo il 1860 divenne impiegato alla prefettura di Firenze e addetto alla censura teatrale. Massone dall'età di 18 anni, a 54 anni scrisse "Le Avventure di Pinocchio. Storia di un Burattino" pubblicato a puntate sul *Giornale dei Bambini*, periodico diretto da Ferdinando Martini, anch'egli massone. Fu un successo strepitoso che spinse il libraio editore Felice Paggi a raccogliere la storia in volume. Dal 1883 non si contano le edizioni pubblicate in tutto il mondo. E accanto a queste la saggistica, le traduzioni in film, cartoni animati, fumetti, recitals, commedie musicali (è in uscita quella musicata dai Pooh). Oltre a "L'Altro Pinocchio, Un Libro Parallelo" o il recente "Il Figlio di Pinocchio" o il cibernetico film "A.I. Intelligenza Artificiale".

Ma Collodi, che aveva scritto la sua favola (secondo il cardinale Biffi) per superare una esistenziale delusione sulla riuscita del Regno d'Italia, alla cui creazione aveva attivamente collaborato, tanto da lasciare la sua attività di opinionista per darsi alla letteratura per bambini, si sarebbe mai aspettato che Pinocchio diventasse quel che è diventato? O che suscitasse gli studi e le riflessioni di tanti intellettuali?

In fondo, ed è l'impressione che ho avuto quando, ormai in grado di leggere correntemente, ho preso in mano una edizione integrale del libro, è anche infarcito di tirate moralistiche: è un po', come lo si definirebbe oggi, bacchettone.

Un rivoluzionario regolarizzato e deluso

Azzardiamo un'ipotesi.

Secondo Biffi la cultura cattolica era alla base di tutto il "sentire" collodiano. Era stato in seminario per 5 anni, era andato a scuola dai Padri Scolopi, aveva una madre religiosissima a cui era profondamente legato. Nello stesso tempo era affascinato dalle teorie liberali, dal grande ideale dell'unità d'Italia, tanto da partecipare a due guerre di indipendenza. Da massone, fin dalla prima giovinezza, aveva assorbito i principi della Libera Muratoria.

Le due cose, sicuramente molto contraddittorie in quel particolare periodo storico, non lo sono assolutamente sul piano puramente intellettuale.

Ecco quindi che il rappresentante di una piccola borghesia dell'epoca, sostanzialmente onesta ed operosa, e a tratti anche delusa dalle ingiustizie che quel periodo ha portato con sé insieme al tanto di grandiosamente positivo, scrive qualcosa che non può non

tener conto della sua cultura, del suo spirito, della sua attitudine mentale e del suo stato d'animo.

"Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta" scriveva il fratello Mameli e i giovani correvano a combattere, a morire, e a vincere. Poi avviene la regolarizzazione, che in qualche modo mortifica chi la rivoluzione l'ha fatta davvero. È quel che accade dopo ogni rivoluzione, dopo ogni guerra. È quanto è accaduto dopo il secondo Risorgimento, la Resistenza da cui è nata la Repubblica Italiana. Non è facile regolarizzarsi. Basti pensare ai reduci dal Vietnam.

Lorenzini vive nella "piccola Italia onesta di Re Umberto", ed è un borghese, per di più pubblico dipendente.

Il suo burattino attraversa la prima parte di vita con spensieratezza, allegria, senza curarsi troppo della morale, che del resto un pezzo di legno è portato naturalmente ad ignorare. E mentre la sua vita comincia sgambettando, facendo capriole, correndo in maniera gioiosa e sfrenata "come se fosse ammattito dalla gran gioia", alla fine del racconto, quando comincia la sua conversione, dice al vecchio babbo affaticato "cammineremo pian piano come le formiche".

Un burattino di fronte alle faticose prove

Pinocchio, dunque, spazia, corre, e la sua corsa non conosce limiti o freni. Il mondo di Geppetto, del Grillo, della Fatina, scandisce ritmi ben diversi, ai quali il burattino si adegua diventando così "un bambino per bene".

Un percorso iniziatico, quindi, in questo essere che, passando attraverso varie prove, effettua un processo di evoluzione, di perfezionamento.

Anche se può sembrare un po' azzardato, non subisce Pinocchio le prove?

Gli zecchini che scompaiono, non possono essere quella dell'aria? E nel teatro dei burattini, dove rischia di essere messo ad ardere, non c'è quella del fuoco? Ed ancora, Pinocchio ciuco che viene buttato a mare, dove i pesci mandati dalla Fata lo liberano dalle sovrastrutture asinine, non è la prova dell'acqua?

Infine, l'acqua da dolce diventa amara quando Pinocchio, al posto del ciuco Lucignolo, oramai morente ma senza possibilità di sfuggire alla sua sorte non avendo compiuto lo stesso percorso, fa girare il bindolo. A parte la facile considerazione che chi ha "abbindolato" è condannato a far girare il "bindolo", quasi un dantesco contrappasso, è evidente la differenza fra Lucignolo e Pinocchio.

Per l'animale è condanna, costrizione al giro orizzontale, alla ripetitività continua e senza scopo o obiettivo. Pinocchio, invece, ha uno scopo, del tutto altruistico, mirato quasi a costruire il triangolo (figlio-padre-fata madre). Quindi, avendo superato la bestialità ripetendo il processo, ne esprime l'effetto positivo, spirituale, sublimante, quello significato nella circumambulazione. Pinocchio, in sostanza, sta squadrando il suo Tempio.

Molto si potrebbe dire sui personaggi, tutti, della favola e sul loro significato, ma sarebbe un esercizio troppo lungo, da fare in altra occasione.

Veniamo invece al momento essenziale, la morte e la rinascita.

Per la religione cattolica, il momento essenziale è la Pasqua, il passaggio dalla morte

alla vita. Tutto quello che precede la Resurrezione, altro non è che la preparazione a questo episodio centrale nella nostra religione.

Per un massone, la rinascita di Hiram è il compimento del suo percorso iniziatico.

Ecco, Pinocchio rinasce. Muore il burattino di legno, pieno di impurità, un essere che riesce sempre a capire ciò che è giusto, ma non lo fa mai. Anzi fa sempre l'esatto contrario. Intanto compie il suo percorso iniziatico, e quindi muore per rinascere.

Perché in natura bisogna morire per vivere. E Pinocchio, non dimentichiamolo, è un essere di origine vegetale. Il seme, per poter germogliare, deve marcire. Il Cristo, per poter risorgere, deve morire.

La trasmutazione, transnaturazione, transustanziazione, ha affascinato gli studiosi di tutti i tempi. E i cicli della natura si ripetono, imperterriti, nonostante quello che noi facciamo per cercare di impedirlo.

Il segreto di Pinocchio

È questo, forse, il "segreto" di Pinocchio, un burattino che in oltre un secolo ha girato il mondo, insieme a Geppetto, alla Fata, e alla miriade di personaggi che lo circondano. E la sua rinascita coincide con quella di Geppetto e della Fata.

A me piace pensare così a Pinocchio! Un essere che lavora duramente per portare il latte caldo al suo padre-creatore, e che inconsapevolmente conclude quella strada iniziatica, fatta di sacrifici e sopportazioni che conduce al benessere di chi ti sta intorno, dimenticando il tuo interesse contingente.

Compie, cioè, quella che egli, in tutta libertà, ha scelto come la SUA strada. Nessuno gliel'ha indicata, ne tanto meno insegnata. Egli ha sentito, avendo percorso un sentiero irto di errori, ed avendo anche portato dolore, di dover ormai ascoltare la sua coscienza. E ciò ha realizzato utilizzando il suo libero arbitrio, anche grazie alla presenza di un essere salvifico.

Tutto ciò lo porta, inconsapevolmente, quando ormai non ci pensava più, alla trasmutazione, alla rinascita.

Nessuno saprà mai quel che avviene dopo. Probabilmente comincerà un altro percorso, perché il miglioramento non ha termine e le prove, come gli esami di Eduardo, non finiscono mai.

Pinocchio, in fondo, è un messaggio di speranza fondata sulla volontà, di caparbiazza fondata, almeno nella sua parte conclusiva, sull'AMORE, "che move il sole e le altre stelle".

È per questo che amo profondamente Pinocchio. E che spero non si tratti soltanto di una favola.

Bibliografia consultata

Marcello Carosi, *Pinocchio. Un messaggio iniziatico*,
 Giacomo Biffi, *Contro Maestro Ciliegia*,
 Giorgio Manganelli, *Pinocchio: Un libro parallelo*,
 Giorgio Di Rienzo, *Pinocchi, i mille volti di un eroe inafferrabile*, dal Corriere della Sera.



IN VIAGGIO CON PINOCCHIO

Considerazioni personali di due innamorati della dimensione iniziatica

Francesco Petri - Paolo Pisani

Il vero senso della "favola"

Pinocchio è sicuramente la fiaba a cui siamo più affezionati ma, probabilmente, è anche quella che meno di tante altre è stata capita ed amata. Il suo "senso", al di là del valore apparente e del suo significato più popolare ed immediato, obbliga il lettore più attento ad andare ben oltre il primo livello di lettura, inducendolo ad inoltrarsi alla ricerca di una "specificità" che è (abilmente) celata dietro la innocente e semplice apparenza del testo letterale. Laudato da intere generazioni di commentatori e considerato come uno dei capolavori della letteratura per l'infanzia, Pinocchio può dunque essere sottoposto, partendo da una vera e propria angolazione alternativa, ad una nuova, diversa lettura che

ci obbliga ad entrare nel campo del mito, della ritualità, della simbologia.

I punti salienti delle "Avventure di Pinocchio" sono, alla fin fine, pochi: un pezzo di legno viene scolpito da mastro Geppetto e foggia a burattino che salta, corre e balla. Dopo mille peripezie, tra alterne vicende, positive e negative, grazie alle quali sarà messo nella condizione di "scoprire il mondo", il burattino diventerà un bambino vero. L'essenza della storia è tutta qui: in una complessa, prolungata operazione che si conclude, appunto, con la trasformazione finale del protagonista.

Per questo motivo sono tutt'altro che peregrini gli accostamenti all'alchimia, all'ermetismo, alla psicoanalisi, cioè alle discipline che si propongono proprio come trasformative dell'uomo. In un certo senso, se mettiamo tra parentesi la teoria ufficiale secondo la quale la psicoanalisi è nata solo con Sigmund Freud, come vogliono appunto intere legioni di "addetti ai lavori", ma anche la prassi terapeutica e le pubblicazioni dei più avvertiti studiosi contemporanei (Massimo Fagioli in testa), potremmo vedere in Collodi e nella sua operazione assai più che riduttivamente letteraria, un anticipatore di tematiche ufficialmente esplorate solo grazie alle celebri sedute sul lettino di Vienna. Psicoanaliticamente, ovvero iniziaticamente, questa operazione consiste nel provocare la sparizione del non umano dell'uomo per affermare ciò che in esso è latente, in modo che abbia luogo una trasformazione reale: da pezzo di legno Pinocchio diventa un bambino vero.

Per far questo Pinocchio possiede quella vitalità necessaria che lo rende molto diverso dalle comuni marionette, come quelle di Mangiafuoco, tutte mosse dai fili di abili manipolatori. Potremmo pertanto affermare che anche il nostro burattino possiede quella libertà che è condizione necessaria all'iniziazione massonica. Da questo punto di vista, allora, Pinocchio è davvero - o almeno così pare a chi scrive - "pietra grezza" che, presa la forma di burattino, si ribella al lavoro di Geppetto, ossia a quella figura che incarna, nel gesto e nelle parole, la condizione del vero iniziato. La sua libertà è, allora, sicuramente, in primis, capacità di sbagliare e di affermare anche la propria parte più profana, meno tollerante, più egoista e, proprio per questo, massimamente bisognosa dell'opera di "levigazione".

La maieutica della fatina

La fatina buona cercherà, quasi con disperata determinazione, di intervenire per trarre fuori dal profondo di Pinocchio - l'inconscio? - la parte migliore: ma i suoi interventi risulteranno frustrati, sì da provocare la sparizione della fatina stessa, da intendere, forse, più che come essere soprannaturale, quale operatrice di maieutica. Operatrice, cioè, di quell'arte, propria delle levatrici, che Socrate aveva eretto a suo personale metodo operativo nel dialogo coi Sofisti, e grazie alla quale, appunto, riusciva a trarre fuori da ciascun individuo il meglio di sé.

Da questo punto di vista, allora, la Fatina assume la veste simbolica della Libera Muratoria. La sua casa, pertanto, non può che essere la Loggia, dove si svolgono i lavori ed all'interno della quale, si "lavora senza sosta" per modificare l'iniziale condizione

profana. È il più grande dei doni che un essere può ottenere e che induce appunto chi è stato gratificato da questa straordinaria fortuna – ossia colui che è stato introdotto ai misteri dell'iniziazione – a distillare e sublimare il meglio di sé. E questo “meglio di sé” Pinocchio riesce a trarlo fuori nelle situazioni più disparate – la cosa piacerebbe molto al buon, vecchio Freud – come quando prende, coraggiosamente, le difese dei burattini di Mangiafuoco, che salva dalle fiamme, giungendo ad offrire la sua stessa persona, in una sorta di spontaneo, generoso, fraterno olocausto. Sembra riecheggiare l'antico dovere di ogni Libero Muratore: “...soccorrere il proprio Fratello, alleviare le sue disgrazie...”

Se la Fatina rappresenta la Libera Muratoria e la sua casa lo spazio della Loggia, allora è evidente che il suo “lavoro” su Pinocchio non è altro che quello stesso proprio della Corporazione iniziatica dei Costruttori. La sua azione si rivelerà fortemente ordinatrice, capace di ricavare la forma là dove era il caos, come appunto sanno bene i maestri della pietra che, col ricorso agli strumenti dell'arte – la squadra, il compasso, il filo a piombo, la cazzuola, il maglietto – riescono a dare alla materia – il marmo, la malta, il



legname – un ordine ed a creare quindi la perfezione della Cattedrale, il tempio dell'uomo. Il caos preesistente rappresenta l'idea dell'amorfo, dell'indifferenziato, del banale, del violento. Il sapiente intervento dei maestri di pietra ha fatto il miracolo, superando la dimensione caotica e consegnando alla luce il meglio che l'uomo è nelle condizioni di esprimere.

Pinocchio, con le sue straordinarie avventure di burattino, non è una marionetta ma, appunto, un iniziato che deve superare tutta una serie di complesse ed ardue prove se vuole arrivare a realizzare la propria cattedrale interiore, a raggiungere il perfetto ed ordinato equilibrio, ossia a trarre dalle profondità del proprio essere il meglio di sé. Occorre avanzare sulla dura strada della vita per ottenere questo. Ed il rischio dell'errore è sempre in agguato. Sì che Pinocchio non può che sbagliare. E, per il suo errore, di cui lui solo è colpevole, perché non è stato in grado di utilizzare al meglio gli strumenti a disposizione per "plasmare" la materia in coerenza col progetto ordinatore, paga. Paga in prima persona.



Iniziato e iniziatore si fondono

Geppetto, autentica figura dell'Iniziato, è sempre lì pronto ad aiutarlo. Ma solo fino ad un certo punto e solo entro certi limiti. Gli rifà i piedi, persi quando, incautamente, quella sua "creatura" si è troppo avvicinata al fuoco fino a bruciarsi. Ed arriva anche a vendere la propria casacca per comprargli l'abecedario, simbolico mezzo di conoscenza e di ricerca: "Non so leggere né scrivere. So solo compitare..." Fa tanto per lui, ma entro certi limiti. Anzi, all'interno del corpo dell'enorme Pesce-cane è Pinocchio a salvare l'iniziato Geppetto traendolo da quell'enorme bocca grazie alla sua intraprendenza ed al suo coraggio. Come Enea col vecchio padre Anchise, lo carica sul suo corpo fuggendo con lui verso l'ignoto.

Quel luogo profondo, scuro, sconosciuto induce, nel libero muratore, il ricordo dei momenti suggestivi in cui, all'interno del Gabinetto di Riflessione, fu chiamato a vergare le proprie ultime volontà di Profano. Dentro il corpo del Pesce-cane Pinocchio ritrova Geppetto al quale dichiara, ormai pentito, "...ora non vi lascio più." Qui la figura del suo antico artefice sfuma e, il vecchio padre è come se fosse diventato parte integrante di quel figlio un tempo tanto scapestrato. Ossia, ricorrendo ai *topoi* libero-muratori, si potrebbe affermare che il Pesce-cane-Gabinetto di Riflessione ha funzionato come uno straordinario Atanor, il forno degli antichi alchimisti che, col fuoco dell'amore, ha sottoposto a cottura, fino a fonderli i "metalli" – cioè le sostanze – componenti l'essenza dell'ardimentoso che ha osato entrare in quel luogo. Iniziato, ossia colui che ha favorito l'accesso, ed iniziatore, ossia chi ha coraggiosamente superato lo spazio sacro, si sono dunque fusi. Ed è così nato un nuovo essere. Abbandonate le sembianze di Burattino – i vecchi e vili metalli – Pinocchio è così diventato un bambino in carne ed ossa, ossia un essere di metallo pregiato. Si è avviato sul lungo cammino iniziatico. Dopo la purificazione è, finalmente, rinato pronto a proseguire, da uomo libero e di buoni costumi, la sua nuova vita. Il lungo tirocinio è finito, ed ormai Pinocchio, trasformato in un essere totalmente nuovo, deve fare e saper fare da solo.

Un metodo che serve a scoprire l'Uomo

Anche l'apprendista libero muratore deve fare e saper fare da solo. Sia pure confortato dalla disponibilità di tutti gli strumenti dell'arte e con l'esempio dei fratelli più esperti di lui è comunque tenuto a trasformare la propria dimensione non materiale nella terribile dicotomia tempio/mondo profano, cioè, ancora una volta, umano/non umano.

La validità del metodo massonico si può cogliere allora nell'affermazione della dimensione non materiale dell'uomo come dimensione autenticamente umana e non come dimensione esclusivamente spirituale e quindi non umana: che è poi l'idea schizofrenica dell'uomo che vuole elevarsi fino a Dio. Ccome Pinocchio il massone si propone di diventare un uomo vero, non un superuomo, e quindi si adopera per disperdere, tra il calore dell'Atanor, ciò che di non umano è presente in lui.

La storia di Pinocchio è straordinariamente ricca ed allusiva perché non esiste una morale esterna alla quale ispirarsi per cambiare veramente, passando dalla condizione di burattino a quella di bambino. Non c'è omologazione di un ordine costituito che può determinare questa trasformazione, ma è il proprio "lavoro" quello che consente questo risultato. Come sanno bene gli abitanti dell'isola delle Api Industriosi, lo spazio utopico su cui il burattino approda, è il lavoro "la massima consolazione dell'uomo", espressione della sua bontà e creatività a differenza di quanto avviene nell'"ordinario" paese di Geppetto dove le persone sono identificate con la propria professione e ritenute miserevoli, e quindi escluse, se il loro stato sociale non è ritenuto adeguato.

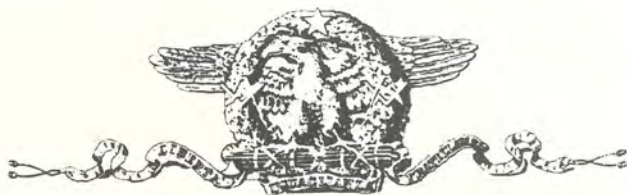
In ultimo qualcuno ha fatto notare che non compare mai nessun dio nelle "Avventure" e questo è, tutto sommato, un aspetto di grande importanza e coraggio per il tempo ed il luogo in cui il libro venne scritto. Un aspetto sul quale è bene riflettere attentamente, perché tende a veicolare l'idea che la trasformazione autentica non avviene in forza dell'intervento della divinità ma solo per l'impegno umano.

Collodi Massone?

Non ci sono prove sicure della presenza di Carlo Lorenzini tra le colonne del tempio massonico, anche se esistono più che "legittimi sospetti" in proposito. Si può affermare ad ogni buon conto che "Le avventure di Pinocchio" rappresenti un testo sul quale i massoni dovrebbero attentamente meditare perché le potenzialità di questo libro vanno ben al di là di significati scontati e banali, rivelando archetipi, occulti e latenti, niente affatto estranei al mondo muratorio e ricchi di spunti molto fertili per il futuro stesso dell'Istituzione.

Un'opera, in conclusione, da leggere non solo con gli occhi, ma anche e soprattutto col cuore.





SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

(A.: F.: 1859)

- PALAZZO GIUSTINIANI - ROMA -

Serenissimo Presidente
Gran Maestro degli Architetti
M.: A.: FR.: Ottavio Gallego

SUCCESSIONE DEI SERENISSIMI PRESIDENTI DEL RITO

1879-1885 Pirro Aporti
1885-1886 Giuseppe Mussi
1886-1887 Gaetano Pini
1888-1890 Pirro Aporti
1890-1895 Carlo Meyer
1895-1900 Federico Wassmuth-Ryf
1900-1902 Nunzio Nasi
1902-1904 Ettore Ciolfi
1904-1909 Adolfo Engel
1909-1912 Teresio Trinchieri
1912-1913 Giovanni Ciraolo
1913-1921 Alberto La Pegna

1921-1925 Giuseppe Meoni
1945-1949 Arnolfo Ciampolini
1949-1966 Renato Passardi
1966-1968 Mauro Mugnai
1968-1970 Aldo Sinigaglia
1970 (marzo aprile) Roberto Ascarelli
1970-1974 Massimo Maggiore
1974-1982 Stefano Lombardi
1982-1992 Virgilio Gaito
1993 -1998 Luigi Manzo
1998 Ottavio Gallego

